

La strada giusta per il nucleare
(Il Mattino 6 febbraio 2010)

Sono un nuclearista non pentito. Mi sono battuto oltre venti anni fa, in occasione del referendum del novembre 1987, perché l'Italia non uscisse da un'opzione tecnologia che non avrebbe risolto i problemi energetici del Paese, ma li avrebbe attenuati, consentendo alla nostra industria – che vantava punti di assoluta eccellenza – di rimanere in produzioni tra le più avanzate e di non disperdere un sapere accumulato che ci aveva consentito, nella prima metà degli anni Sessanta, di essere il terzo paese al mondo a dotarsi di una produzione elettrica di origine nucleare. Questo, ahimè, non accadde. Fummo tra i primi ad entrare nel nucleare ed il primo ad uscirne. Non ho mai messo in discussione l'opportunità di ricreare le condizioni per rientrarvi. Non nutro, quindi, alcuna pregiudiziale negativa né ideologica né politica verso il nucleare, così come ritengo che sia errato contrapporvi le mitiche risorse rinnovabili o il risparmio energetico. Vie senz'altro da perseguirsi, senza illusione alcuna che possano costituire la panacea di ogni nostro problema energetico. Allo stesso modo, ritengo però – lo dico da nuclearista – che rientrare nel nucleare sia una scelta molto ma molto complessa. Nascondere i problemi o essere faziosi nel negarne l'esistenza, è il modo migliore per essere, non è un paradosso, anti-nuclearisti. All'opinione pubblica non si possono solo prospettare le buone ragioni – economiche, ambientali, geopolitiche – per riprendere la via del nucleare ed i vantaggi che ne potrebbero derivare sui nostri conti energetici così come sullo sviluppo della nostra industria. E' necessario, al contempo, fornirle anche le più piene garanzie sul versante della sicurezza e sulle soluzioni che si intendono adottare per superare le molte criticità che frenano gli investimenti nel nucleare. Criticità che fanno sì che in tutto il mondo industrializzato siano (dicembre 2009) in costruzione solo 9 centrali (sulle 326 in esercizio, pari al 2%), mentre nei 27 paesi dell'Unione Europea il numero di reattori in attività è sceso dal 1989 al 2009 di 33 unità: da 177 a 144. Questi sono dati che dovrebbero far riflettere, perché evidenziano che nei paesi ad economia di mercato il nucleare incontra difficoltà cui le politiche pubbliche dovrebbero dare risposta. Ciò che sinora non è avvenuto. Tornando a noi, nel maggio prossimo saranno passati due anni dacché il governo annunciò l'intenzione di far rientrare il nostro paese nel nucleare, con l'impegno a porre la prima

pietra in tempi brevissimi, entro la fine della legislatura (metà 2013). Da allora, si è avviato un faticoso cammino parlamentare per ricreare le condizioni normative e istituzionali perché questo possa avvenire. Quel che è bastato perché prendessero a innalzarsi barricate ideologiche che del resto ritroviamo nei confronti di ogni infrastruttura si voglia realizzare. Penso sia necessario, nel momento in cui si ripropone la scelta nucleare, farlo in maniera intellettualmente onesta, dando all'opinione pubblica – per conseguire il necessario consenso – piena e corretta informazione, evitando ogni faziosità che non può che indurre reazioni di segno contrario. Essere realistici, non significa escludere che il nostro Paese debba e possa riprendere la via del nucleare, in un futuro non immediato ma da costruire da subito. Perché questa prospettiva si traduca in fatti è necessario disegnare una chiara e credibile strategia di lungo periodo che fissi gli obiettivi da raggiungere e i tempi; l'assetto delle responsabilità nel rapporto pubblico-privato; le risorse finanziarie che lo Stato intende impegnare; le politiche di regolazione che riducano le incertezze per gli investitori senza gravare sui consumatori o sui contribuenti. Una strategia che richiede determinazione, continuità, condivisione politica. Senza nessuna illusione, comunque, di poter rimediare in breve ai morsi della nostra crisi energetica e agli sciagurati errori di venti anni fa.

Alberto Clò